

Leonardo Sacchetti

SUDAN *la guerra dimenticata*

Continuano gli scontri tra le milizie arabe dei «diavoli a cavallo» e gli africani. Migliaia di profughi in fuga dai villaggi per le violenze e la fame

Il premier inglese preme su Bashir: «Il cibo è bloccato e non arriva alla gente». L'Unione africana decide l'invio di trecento militari come osservatori

«Non siamo felici, ma coopereremo». Mustafa Osman Ismail, ministro degli Esteri del governo islamico di Khartoum, ha fatto buon viso a cattivo gioco: la decisione presa ad Addis Abeba dall'Unione Africana (Ua), per l'invio di 300 militari come osservatori imparziali nel Darfur, non è certo piaciuta al presidente sudanese Bashir. Le porte della martoriata regione occidentale del Sudan verranno aperte a questa forza multinazionale e agli altri osservatori internazionali che l'Onu invierà a breve. Ma sulle probabilità che tale intervento possa effettivamente riportare un minimo di ordine nel Darfur, le opinioni oscillano tra pessimismo e ottimismo: tra chi - come le cancellerie occidentali - punta molto alla seconda parte della dichiarazione di Ismail («coopereremo») e tra chi, invece, si ferma alla prima parte («Non siamo felici»).

Comunque sia, è di ieri la conferma che almeno 70 persone sono state uccise nell'ultima settimana in scontri tribali tra arabi e africani, nel bel mezzo di un esodo che sa di biblico, con migliaia di persone in fuga dalle loro case, dirette chi in Ciad e chi nel nulla infuocato che è diventato il Darfur. Bashir, sabato prossimo, dovrebbe incontrare proprio il suo omologo ciadiano per discutere la questione delle migliaia di profughi rifugiatisi in Ciad.

Anche nelle ultime ore, il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ospite del vertice Ua in Etiopia, ha esortato i paesi africani a fare qualcosa. E a farlo in fretta. «Se non si interviene - ha detto Annan - le brutalità già inflitte alla popolazione civile del Darfur potrebbero essere il preludio a una catastrofe umanitaria anche maggiore, una catastrofe che potrebbe destabilizzare la regio-



Profughi del Darfur ospitati nel campo profughi di Iridimi al confine con il Ciad



ne». Basterebbe leggere alcune testimonianze inviate dagli operatori di *Medici senza Frontiere* (sostenuti anche da l'Unità) dal Sudan per comprendere come la catastrofe del Darfur sia già iniziata. Almeno 15-16 mesi fa, dall'inizio delle violenze tra i vari gruppi etnici e con l'intervento massiccio dell'aviazione sudanese e delle milizie arabe *janjaweed* (i «diavoli a cavallo»).

Le pressioni occidentali sul governo di Bashir, dopo quelle dell'Onu e del segretario di Stato Usa, Colin Powell, arrivano adesso per metter fretta a

Khartoum affinché apra, senza limiti né ostacoli, le porte della regione. Ieri è intervenuto anche il premier britannico, Tony Blair, che ha minacciato nuove sanzioni contro Bashir se il presidente sudanese non sbloccherà parte degli aiuti internazionali dell'Onu, bloccati fuori dal Darfur. «Il cibo è lì - ha detto Blair - ma non arriva alla gente affamata».

Che nel Darfur, all'interno della catastrofe umanitaria che sta colpendo oltre un milione di persone, si stia giocando un braccio di ferro tutto interno ai poteri forti di Khartoum non è più un segreto. Nella regione, oltre alle *janjaweed* e a due gruppi guerriglieri (Slm e Jem), sono attivi varie altre formazioni ribelli che hanno trasformato un antico contrasto etnico in un vero e proprio genocidio indiscriminato. Soprattutto sul Jem (il Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza) è adesso che si concentrano le polemiche, visto che secondo molti analisti, il gruppo è controllato da Hassan al-Turabi, feroce oppositore di Bashir. E il presidente, per chiarire il braccio di ferro in atto nel Darfur, ha avviato un giro di vite a Khartoum per stroncare tutte le opposizioni al suo governo islamico. Compresa quella di al-Turabi, visto che 70 suoi sostenitori sono stati arrestati per un tentato colpo di stato e adesso rischiano fino alla pena di morte. Forse, l'Ua e le diplomazie internazionali hanno compreso che la questione del Darfur può essere risolta solo a Khartoum. Mentre le cancellerie continuano a far pressione su Bashir, però, il milione di profughi del Darfur continua a camminare e a scappare dalle violenze e dalla fame.

I racconti dei profughi

«In fuga dai miliziani, mi hanno catturata e frustata»

F. ha una trentina di anni e 4 figli di 10, 7, 5 e 1 anno. Il più piccolo viene curato nel Centro di Nutrizione di Msf di Mornay.

«Vengo dal villaggio di Kerne Taora, che dista tre ore di cammino da Mornay. Qui non c'è niente da mangiare, o perlomeno non c'è cibo a sufficienza. I miliziani ci impediscono di uscire. Di notte entrano nei nostri capanni e ci prendono le nostre cose, a volte portano via le persone. Non posso costruire una casa, una vera casa in muratura: non ne ho né i mezzi né la forza. Mio marito è stato ucciso dai miliziani e i miei bambini non hanno la forza di aiutarci a costruire.

Ogni giorno vado a cercare dell'erba fuori dal villaggio. Ed è molto pericoloso: i miliziani tendono delle imboscate e uccidono le persone, oppure le prendono a frustate. Noi andiamo in gruppo perché così è meno pericoloso, ma ci siamo fatti prendere diverse volte. Alcune donne che erano con me sono state violentate, frustate.

Quando le *janjaweed* ci arrivano ad-

dosso, bisogna abbandonare tutto dietro di sé e mettersi a correre, e correre ancora.

Avevo quattro asini, sono stati sequestrati dai miliziani. Li prendono al wadi, quando andiamo a cercare dell'acqua. Questo accade tutti i giorni. Non voglio ritornare nel mio villaggio, perché hanno ucciso mio marito e mio padre. Mio padre e mio marito sono stati uccisi durante l'attacco.

Ci sono stati almeno 50 morti nel

«Il mio villaggio si chiamava Edra. L'hanno dato alle fiamme. È bruciato tutto e ora siamo qui a Mornay»

”

villaggio. Siamo venuti a Mornay perché non avevamo scelta. Tutte le altre strade erano state interrotte. Non è possibile andare da nessuna altra parte. Non è la prima volta che ci sono dei problemi. Anche nel 1990 ci sono stati problemi, sono state bruciate delle case, ma non certo come ora. Questa volta ci hanno costretti a fuggire per non fare mai più ritorno.

Il racconto di una giovane donna

«Sono originaria dal villaggio di Edra. I miliziani hanno attaccato il villaggio durante la notte e siamo dovuti fuggire verso le montagne, camminando per diversi giorni. Tutto il villaggio è stato dato alle fiamme, hanno portato via le nostre mucche, i nostri asini... Avevamo lasciato il nonno nel villaggio, perché non sarebbe riuscito a fuggire in fretta insieme a noi. Ho aspettato in montagna, e poi dopo 15 giorni sono tornata a cercarlo. Lui era lì, nel villaggio bruciato, poi abbiamo raggiunto la famiglia a Mornay. Non avevamo soldi a sufficienza per fuggire nel Ciad e le strade sono pericolose. E poi Mornay è la città dove sono andati tutti

gli abitanti degli altri villaggi che sono stati bruciati e attaccati. Qui la vita è molto dura. Bisogna correre dei rischi per andare a cercare della legna e dell'erba per venderle al mercato per ricavarne qualcosa per comprare da mangiare. Dato che non può farlo nessun altro devo andarci io, anche se in linea di massima ora si evita di mandare le donne. Gli uomini non possono andarci perché vengono uccisi. Molti cadaveri sono ancora lì, nella savana. Nessuno ha potuto andare a seppellirli.

Io sono già stata catturata dai miliziani e sono stata frustata. Non abbiamo possibilità di coltivare. Non voglio mai più ritornare nel mio villaggio. Non sono sicuri, potrebbero ricominciare ad uccidere e bruciare tutto appena usciamo dalla città di Mornay».

F. ha 40 anni, ha due figli ed è originaria di Waraya.

«Mio marito è stato ucciso a Mornay, poco dopo il nostro arrivo, in dicembre. Lo hanno preso mentre andava a cercare dell'acqua nel wadi. Lo hanno picchiato a mor-

te. Abbiamo camminato 7 giorni per arrivare fin qui. Normalmente ci vogliono due giorni, quando non c'è la guerra. Nel villaggio ho lasciato mia madre che non poteva camminare a causa della sua età. In quella situazione di panico, non avevo niente per portarla, una lettiga, o una sedia, e non avevamo nessuno che ci potesse aiutare a portarla. Qui, da quando mio marito è morto la vita è molto difficile. Non ho famiglia a Mornay. La mia capanna è piccolissima e la mia energia è orien-

«Io vengo dal villaggio di Kerne Taora, non c'è nulla da mangiare. Di notte arrivano si portano via tutto e uccidono»

”

tata solo alla ricerca quotidiana di cibo per i miei due bambini che soffrono di malnutrizione. Passo tutto il mio tempo a cercare qualcosa da mangiare per loro, io posso mangiare una sola volta al giorno. Ma non ho potuto risparmiare niente, e non ho i soldi per far costruire una casa più solida, con un tetto che possa ripararmi durante la stagione delle piogge, perché per costruirla devo pagare il materiale e le persone. Devo lasciare i miei bambini presso una vicina perché ogni due giorni mi alzo prestissimo per andare a cercare dell'erba e della legna fuori città. È molto pericoloso. Mi sono già fatta prendere dai miliziani che mi hanno preso a frustate. I miei bambini hanno solo me. Non so che cosa potrebbe loro accadere se morissi sotto i colpi dei miliziani, come è accaduto a mio marito.

Non so che cosa farò tra un mese o tra due settimane. Non so se ritornerò nel mio villaggio. Non mi pongo domande, penso solamente a procurare del cibo per la mia famiglia».

Traduzione di Silvana Mazzoni

AIUTIAMO IL DARFUR

l'Unità invita i suoi lettori a sostenere i 2 centri nutrizionali di Medici Senza Frontiere nel campo profughi di Mornay, Darfur occidentale, dove più di 5.000 bambini malnutriti sono già stati curati.

I volontari di MSF continuano a lavorare per combattere la malnutrizione e per rifornire il campo profughi di acqua potabile, cibo, latrine e ripari.

Sostieni Medici Senza Frontiere: ccp 87486007 - numero verde 800 99 66 55 (causale Darfur-Mornay)

www.medicisenzafrontiere.it

